

IL LIBRO



VIRGINIA WOOLF
"Diario di una scrittrice"
pp. 463, euro 12,50
minimum fax. 2005

Il quaderno
della ricerca

In questo quaderno tenuto come diario Virginia Woolf dà prova e conto, sapendo che sarebbe stata letta, della sua ricerca estetica: un «corpo a corpo» (come è stato scritto) con la tradizione. Di qui la scrittura per scene e «momenti d'essere», l'adozione del flusso di coscienza, lo stile in cui s'incontrano prosa e poesia, la coraggiosa volontà di giocare e vincere ogni distinzione tra generi letterari. Sicché più che un diario leggiamo una interpretazione del proprio mondo letterario.

VIRGINIA WOOLF. "Diario di una scrittrice": non solo laboratorio ma anche quaderno di poetica e testimonianza di incontri. Ora anche in una nuova edizione, più curata e ricca



Un diario degli appunti come classico moderno



VIVE A CINGOLI NELLE MARCHE E SVOLGE UN DOTTORATO DI RICERCA IN ITALIANISTICA A MACERATA

ELENA FRONTALONI

A circa un ventennio dall'ultima uscita in volume autonomo, minimum fax ripubblica *Diario di una scrittrice*, la scelta di appunti che Leonard Woolf curò nel 1953, estraendo dai ventisei diari della moglie i passi utili a mostrare «gli intenti, gli scopi e i metodi di Virginia Woolf come scrittrice», a fornire un gradevole quanto «insolito quadro psicologico della creazione vista dall'interno». La traduzione - inossidabile - rimane quella di Giuliana De Carlo; mantenuta in apertura anche la famosa Introduzione, dove un pacatissimo Leonard esprimeva con invidiabile sobrietà il misto di interesse critico, stima e dedizione che lo avevano spinto a pubblicare stralci di un diario. Il quale (banalità del vero) persino nella sua versione completa avrebbe offerto «un'immagine deformata o unilaterale dell'autore».

Non solo perché chiunque - come afferma Leonard sulla scorta di un pensiero della Woolf - tende prevalentemente a fermare sulla pagina i momenti di stizza e sconforto, ma soprattutto perché ci troviamo qui davanti ad uno scrittore. Che rilegge periodicamente il suo «diario egocentrico», fantastica spesso su un'autobiografia a partire dagli appunti («se Virginia Woolf all'età di cinquant'anni, quando siederà a comporre le sue memorie con l'ausilio di questi appunti, sarà incapace di costruire un periodo come si deve, potrò solo condolermi con lei e ricordarle l'esistenza del caminetto [...]. Ma come le invidio il compito che le sto preparando!»), s'interroga di frequente sul loro possibile destino («Tanto vale farne una nota, dico a me stessa: pensando a volte chi leggerà tutta questa cartaccia? Ma un giorno potrei forse cavarne un piccolissimo lingotto, nelle mie memorie»).

In una parola: costruzione e cura del sé (a volte svagato esercizio di stile: «la stenografia di questo diario si rivela preziosa. Uno stile nuovo, da miscelare»), per quanto riguarda la Virginia che scrive; costruzione della Woolf scrittrice, promessa al pantheon delle lettere, per quanto riguarda il Leonard che sceglie. Le conseguenze: questo libro resta a tutt'oggi un lussuoso ginepraio per gli studiosi e appassionati del genere diaristico, oltre a confermarci quale lettura piacevole e avvincente per il neofita, nonché strumento ancora indispensabile per penetrare il laboratorio della Woolf tra il 1918 e 1941.

Un laboratorio ricco, senza dubbio,

estremamente vivace. Puntellato d'incontri (godibilissimo quello col vecchio Thomas Hardy) e frequentazioni (al centro, naturalmente, gli esponenti del circolo di Bloomsbury), incombenze legate alla Hogarth Press e alla collaborazione con il "Times literary supplement", viaggi, letture (da Byron a Dostoevskij, da Shakespeare a Joyce e James), appunti di poetica.

Soprattutto, il *Diario* restituisce la ricorrenza con cui l'occhio della Woolf si ferma ferocemente su ogni libro ultimato; in fibrillazione per il parere altrui; vagamente scontenta, molte volte, ma perlopiù sicura (se non di sé e del libro) della propria ricerca e sperimentazione. E' quest'ultima la sorte, ad esempio, degli *Anni*, ultimato nel 1936, quando la notorietà gettava da tempo i suoi perfidi strali: «Credo che posso stare tranquilla. Questo me lo dico sinceramente, perché mi dia le forze nelle settimane di estenuante attesa. Né devo preoccuparmi molto di quello che dice la gente. In realtà mi congratulo con quella donna terribilmente depressa - io - che tanto spesso ha avuto mal di testa, che era così totalmente convinta del fallimento, perché nonostante tutto penso che ce l'abbia fatta e che meriti rallegramenti».

Ma minimum fax non ha proposto una semplice quanto dovuta ristampa: la versione della De Carlo è stata infatti riveduta e corretta per l'occasione da Andreina Lombardi Bom e alle pagine del primo curatore s'aggiunge oggi una Prefazione stesa nientemeno che da Ali Smith, fra i casi editoriali dell'anno e per molti versi debitrice alla scrittura e alla sensibilità di Virginia Woolf.

Un buon equilibrio tra vecchio e nuovo, dunque, o ancora meglio un ripensare il *Diario* quale vero e proprio «classico moderno», lascito di un grande autore per le generazioni di scrittori a venire, in questo caso prodotto da uno dei nomi forse più conosciuti tra quelli pubblicati nella collana "minimum classics" (per citarne alcuni, John Barth, James Purdy, Richard Yates). Trattandosi poi della Woolf, si va anche incontro ad un mito, ad un odiato-amato soggetto da maglietta o da frase famosa.

Ci pensa Ali Smith a riformulare la questione: da subito in attrito con la livida immagine della scrittrice propo-

sta dal film *The Ours* (e dal suo ammiccante genitore romanzesco, diremo noi), la prefazione dialoga con le più recenti ricostruzioni biografiche (fra tutte, quella di Hermione Lee), finendo per vedere nella Woolf una «personalità governata da impulsi spesso diametralmente opposti» e nel *Diario di una scrittrice* «uno dei primi veri studi sulla figura dell'artista impegnato», perché anticipa «quella che alla fine del Novecento sarebbe poi diventata un'ossessione: è un'esplorazione dell'artista alle prese con la celebrità e la sua stessa personalità, una riflessione sull'incontro del mondo esterno con quello interiore e sul fatto che l'arte, cosa di cui la Woolf era profondamente convinta, implichi sempre la soppressione o l'annullamento della personalità».

Ottime le premesse (anche per la loro volontaria antiaccademicità), ottimo lo stile pacato, accessibile e piano della prefazione, centrati tutti i passi più significativi e le caratteristiche del volume: l'ironia, l'attenzione per la fisicità, la natura autopersuasiva, quasi medicinale, del diario; «un luogo - scrive la Smith - dove la Woolf può imbrigliare la sua immaginazione per farla andare dove vuole» e dove si può riconoscere il volto di una donna attiva, intensamente votata al mestiere della parola; un'ottima critica letteraria, spiritosa e attentissima, implacabile con se medesima il tanto che è concesso ad un carattere che lei stessa vuole presentare come un po' timido e un po' spregiudicato, un po' cinico e un po' sentimentale.

Il dato buono è aver ripubblicato il testo e soprattutto aver fatto misurare con il *Diario* un romanziere di oggi, il quale, peraltro, ne sottolinea la forza, l'attualità e, non ultimo, il valore testimoniale e quasi simbolico. Nelle ultime pagine, la Woolf racconta della Seconda guerra mondiale, di Hitler, del disastro del nazismo. «E' straordinario - scrive Ali Smith - poter leggere cose riguardanti la Seconda guerra mondiale scritte da una persona che non ha avuto modo di vederne la fine, e che proprio per questo è estremamente vulnerabile e ce la presenta come un'incognita spaventosa».

Un'incognita di cui la Woolf seppe però anche costatare lucidamente gli effetti e insieme l'atmosfera, riuscendo a creare, col nerbo della scrittrice a tutto tondo che fu, un incommensurabile abisso, quindi un robusto ponte tra indifferenza del naturale e incrinatura del quotidiano, tra dramma storico, generazionale e orgogliose, minuscole rivincite del «fare».